

Psicofarmaci e psichedelici

Piero Cipriano

Sono gli anni 50 del secolo scorso. La psichiatria ancora non ha farmaci veri e propri per curare le sue patologie. Sintetizzano la tioridazina, la cloropromazina, l'alooperidolo. Le molecole – direbbe De André – che non fanno impazzire. Che rallentano gli ingranaggi mentali. La coscienza. Questa strana cosa che nessuno ancora ha capito cos'è. Queste molecole, che poi vinceranno la partita, restringono la coscienza. Una coscienza troppo esplosa o troppo su la riportano giù. Una coscienza troppo illuminata la crepuscolarizzano.

Poi arrivano altre molecole. Albert Hoffman, un chimico che come Maria Sabina lavora con un fungo, la *Claviceps purpurea* che parassita il grano, da questo fungo genera la Lsd. Negli anni 50 le cliniche gli ospedali le università i manicomi di tutto il mondo ricevono il Delysid. L'indicazione: fatene un uso psicotropico per far funzionare meglio la psicoterapia. O un uso psicomimetico – che lo assumano gli psichiatri, insomma – per comprendere, per qualche ora, cos'è la follia che si deve imparare a curare.

Si recupera la mescalina, che a fine Ottocento era stata estratta dai cactus Peyote o San Pedro e di cui già, ai primi del secolo, molti terapeuti facevano uso, proprio per assaggiare la follia. Lo stesso Giovanni Enrico Morselli, un neuropsichiatra italiano, la assunse negli anni 30 credendo di essere impazzito.

Entra in scena il primo dei non-psichiatri importanti per la psicofarmacologia, Aldous Huxley. Già aveva previsto tutto: ne Il mondo nuovo del 1932 inventa il soma, la droga tripartita allucinogena sedativa ed euforizzante che prefigura una «dittatura senza lacrime». Chiede a uno psichiatra che opera in Canada, Huphrey Osmond, di fargli provare. Osmond gli somministra 400 mg di mescalina e Huxley capisce delle cose che, ancora oggi, i neuroscienziati dell'Imperial College che ci entusiasmano con la Default Mode Network, non fanno altro che rimasticare: la valvola di riduzione huxleyana. È lei, disse Huxley, che, quando inghiotti 300 microgrammi di Lsd o 400 mg di mescalina si disattiva e la coscienza, tenuta a bada dalla valvola, si spalanca.

Dal loro carteggio scaturisce la definizione più puntuale con cui nominare queste molecole, non più allucinogene perché da quando Kurt Schneider nel 1955 scrive Psicopatologia clinica dove le allucinazioni sono il sintomo più patognomonico di schizofrenia ecco che le allucinazioni diventeranno sempre più il male assoluto – ed ecco perché assumeranno vieppiù rilievo le molecole dette neurolettiche che sono per definizione allucinolitiche – non più *psicolitiche* e non più psicomimetiche «perché è vero che mimano la psicosi ma fanno di più», scrive Osmond: psichedeliche, perché la psiche può, grazie a loro, rivelarsi a se stessa.

Sia Huxley, sia l'altro psichiatra praghese Stanislav Grof, capiranno che sono non solo psichedeliche ma *tanatodeliche* – puntuale definizione di Giorgio Samorini – ovvero capaci di rivelare cos'è la morte, in modo da non averne più timore.

Negli anni 50 entra in questa storia un altro non-psichiatra, un banchiere, Gordon Wasson, la cui ossessione sono i funghi magici di cui i missionari cattolici spagnoli, dopo la conquista del Messico da parte di Cortés, avevano sempre parlato. I *teonanácatl* in lingua nahuatl azteca: la carne di Dio. Wasson arriva infine alla *curandera de primera categoria, la sabia*: Maria Sabina.

Maria Sabina ha questo compito, questa missione, anche un po' maledetta: essere colei che tradisce, se così vogliamo dire, il culto misterico, esoterico, *velado*, del fungo magico, per metterci a parte del segreto. A noi occidentali, voglio dire. Evidentemente, così doveva essere. Il culto doveva, dopo mezzo millennio di segretezza, arrivare ai bianchi. Agli occidentali. Al mondo moderno. Alla scienza. È stata lei, la sabia, a prendersi questa responsabilità.

È grazie a lei se oggi – insomma, tra pochi anni – il succo di questi funghi, la psilocibina, diventerà – probabilmente – lo psicofarmaco più usato in psichiatria.

Va così. Wasson spedisce a Hoffman un po' di funghetti di Psilocibe mexicana e Hoffman ripete il gesto di estrarre da un fungo un principio attivo: la psilocibina. La mette in pasticche e con Wasson fanno il viaggio di ritorno da Maria Sabina. Fare una *velada* non coi *niños* ma con le pasticche *psilocibiniche*. C'è, qui dentro, l'anima del fungo? – le chiedono Hoffman e Wasson – lei dice sì. Dice sì, la sabia, non perché sia vero, mente, è chiaro che un alcaloide, un singolo principio attivo, non possa avere la complessità, la personalità, di un fungo intero, mente per togliersi di torno?

Troppi guai già le ha portato l'incontro con il banchiere ossessionato? Non lo sapremo mai. Ma dice loro ok, qui, in queste pasticche, c'è l'anima del fungo.

Quelle pasticche diventeranno il gioco, la sperimentazione, di uno psicologo di Harvard ferocemente anti-psicologo. Si chiama Timothy Leary e lui si è sacrificialmente preso la colpa, tutta la colpa, della successiva criminalizzazione di quelle molecole dette psichedeliche. Timothy Leary fa cose impensabili, come provare a guarire la personalità antisociale dei detenuti di un carcere di massima sicurezza con le pasticche dove Hoffman ha imprigionato l'anima dei funghi di Maria la *sabia*. Quelli stanno meglio, si accendono al mistero ma la società non è pronta, fuori, per galeotti mezzi mistici e i galeotti mistici tornano dentro. Leary si stufa di fare i giochi scientifici lascia o, meglio, si fa cacciare da Harvard e cambia vari giochi di ruolo: sarà agitatore culturale, guru, profeta, sacerdote. Infine, trova la stessa prigioniera da cui voleva redimere i galeotti. L'uomo più pericoloso d'America, secondo Nixon. E queste molecole diventano le molecole più pericolose d'America. O meglio: del mondo. E tutto il mondo le mette al bando.⁴

Esseri speciali

Ma forse il destino delle piante sacre che diventano molecole psichedeliche e farmaci troppo dirompenti e trasformativi era già scritto, sarebbe bastato ascoltare la *sabia*, se qualcuno l'avesse davvero ascoltata. Cosa che fa, finalmente, quando i giochi psichedelici degli anni 60 si sono chiusi, Alvaro Estrada, in questo libro che esce a fine anni 70. Qui la *sabia* dice tutto.

La *sabia* sa che i funghi – ma ciò possiamo estenderlo a tutte le altre piante cosiddette sacre, o maestre – devono essere rispettati in quanto esseri speciali. Innanzitutto: non si mangiano se non si è puri. Per tutto il tempo in cui è stata sposata – ha avuto due mariti, obtorto collo, per due volte è rimasta vedova – non ha mai mangiato i funghi perché per mangiare i funghi, appunto, e non vanificarne il potere, lei era persuasa che si dovesse essere puri. Non *curandera* non guaritrice non stregona ma *sabia*. Una *sabia* che, pur essendo figlia d'arte (nonni padre zia tutti *sabi* a loro volta) si inizia da sola, mangiando da piccola i funghi insieme a sua sorella e iniziando a sentire le voci che venivano da un altro mondo. La *sabia* che coerentemente attende di diventare vedova per prendere di nuovo i funghi. E lo fa solo quando sente che è questione di vita o di morte: deve guarire sua sorella che sta morendo e ne mangia molti, per avere un potere immenso. Trenta paia. I *niños* sono loro a dire dov'è il male e che cosa bisogna fare per guarire e lei esegue. Le appaiono gli Esseri principali, che la invitano alla loro tavola e le mostrano il Libro della saggezza. E sua sorella guarisce. E lei sa, a quel punto, di aver trovato la sua strada. Essere più di un guaritore, di un *curandero*, o di uno stregone. Una *sabia* non fa il male. Una *sabia* non si fa pagare per i suoi servizi, se non accettare, umilmente, qualche peso.

Lei, come i *niños*, in quanto *sabia* è nata da sola, nessuno l'ha iniziata, i *niños* nessuno li semina, nascono, vengono strappati, mangiati, senza bisogno di cottura, mangiarli così, nudi e crudi con terra e tutto, senza lasciarne nemmeno un pezzo altrimenti quelli ti domandano: dove sono i miei piedi? Valli a cercare e completa il pasto. Era appena stata sparata al fianco da un ubriaco quando – qualche settimana dopo – in piena convalescenza, ancora dolorante – era stata curata dal medico locale, il dottor Guerra, che inizia a chiamarla dottoressa – arriva Gordon Wasson. L'uomo bianco, il biondo Bason, come lo chiama, con cui, malgrado le sue dichiarate buone intenzioni, inizia – secondo la *sabia* – il declino della forza mistica del fungo. Arrivano gli hippy, quegli strani ragazzi che non vengono per curarsi le malattie ma per cercare Dio. Che non mangiano i funghi nelle sacre velade ma per strada, ovunque. Quanta mancanza di rispetto. «La persona che lo fa semplicemente per sentirne gli effetti può diventare pazzo» – chiosa, la *sabia*.

Forse per questo a Timothy Leary gli si rivoltò tutto contro? Lui che andò a Cuernavaca a procurarsi i funghi e li mangiò senza la benedizione di *una sabia* o di *un sabio*?

Questo sembra essere il punto di vista di Aguirre Beltrán, secondo cui le piante agiscono in virtù del loro potere mistico, ovvero per la divinità che vi si nasconde dentro. Perché la divinità dia potere al *sabio* è necessario un rituale, e la purezza d'intento del *sabio*, senza queste premesse la divinità non si palesa, e il fungo diventa un essere privo di forza.

E questo sembra il punto di vista della *sabia* Maria quando dice che dopo l'arrivo di Wasson e degli hippy la forza dei funghi – e sua – è diminuita.

Ecco, questo può essere il grande insegnamento della *sabia* – e di questo libro – per chiunque si appresti a curare con funghi, cactus, ayahuasca, jurema, eccetera.

Soprattutto per noi altri che – è il mio caso, un medico occidentale – ci impegniamo per trasformare la farmacologia psichiatrica. Favorire la transizione dalle attuali molecole psicofarmacologiche che restringono la coscienza e non curano e iatrogenizzano, a quelle – estratte dalle piante, funghi, animali – che espandono la coscienza e – anche misticamente – curano.

Se è vero ciò che lei afferma, ovvero che queste piante non sono farmaci tout court ma contenitori dove si nasconde il sacro, il divino, allora non diamolo affatto per scontato il loro effetto terapeutico, se l'uso sarà irrispettoso.

Alcuni gruppi di lavoro questo insegnamento lo hanno sottilmente compreso. Ad esempio, il gruppo di Baltimore della John Hopkins University, che con l'articolo di Roland Griffiths su *Psychopharmacology* del 2006 – *Psilocybin can occasion mystical-type experiences having substantial and sustained personal meaning and spiritual significance* – inaugura il cosiddetto Rinascimento psichedelico – che a sua volta conclude il cosiddetto trentennio di Medio evo psichedelico, che subentrava a sua volta al ventennio d'oro della psichedelia – e enfatizza proprio l'elemento mistico, centrale nel processo di guarigione. Pensateci: per la scienza ciò è dirompente. Che l'esperienza mistica – e non l'azione su dei semplici neurotrasmettitori o vie neuronali – sia indicata come l'elemento trasformativo e terapeutico. È una comunicazione dirompente. Non molto distante – a ben vedere – dal pensiero di Maria Sabina.

Altri gruppi di lavoro – penso ai ricercatori dell'Imperial college di Londra, Robin Carhart-Harris in primis – sono più esitanti e preferiscono enfatizzare il cambiamento della cosiddetta Default Mode Network. È troppo rischioso parlare di esperienza mistica, molto più sicuro parlare di temporanea disattivazione di una rete neurale detta DMN. Ma va bene, non pretendiamo di sacralizzare – all'improvviso – la medicina e la psichiatria.

Che si sappia, però: le piante maestre non si lasceranno così facilmente imbrigliare dalla scienza, se questa non sarà rispettosa. Ecco, non dico altro.

Il metodo

Maria Sabina, la sabia senza scrittura ma che sa leggere il libro maestro dove tutto è scritto, insegna un metodo. Il metodo sciamanico. Fateci caso, che differenza profonda. Il medico, o, nel mio caso, lo psichiatra della medicina moderna, restando sempre nella realtà, nello stato di coscienza ordinario, visita, osserva segni e sintomi, prescrive esami del sangue o radiografie o Tac o elettrocardiogrammi o elettroencefalogrammi, dunque fa la diagnosi – *dia-gnosis*: conoscere attraverso – e a quel punto, saputo il male, la malattia, che ha un nome, mettiamo tubercolosi oppure schizofrenia oppure agorafobia, dà una terapia, per esempio un farmaco, un antitubercolare o un antipsicotico o una serie di colloqui. E stabilisce anche una prognosi. La triade della medicina: diagnosi terapia e prognosi. Maria Sabina, la dottoressa senza scrittura visita e cura nel corso di una notte. Inghiotte una certa quantità di funghi enteogeni, una dose minore la fa mangiare al consultante, ovvero al malato. Dopo mezz'ora entrambi escono dalla realtà ordinaria, conseguono un altro stato di coscienza, intensificato, espanso, iper, e – possiamo immaginare – i due, dottore e malato, si ritrovano in un altro luogo, dove i funghi – o, per dirla con Maria Sabina: gli Esseri principali che si nascondono dentro la carne dei funghi – le spiegano ogni cosa. Dove è il male, e qual è il rimedio, ovvero cosa deve fare. E pure la prognosi, ovvero se e quando vi sarà guarigione oppure no, non si guarisce, e non resta che morire.

Ma che cosa controintuitiva! Di solito il medico scientifico, quando prescrive un farmaco, non lo prescrive di certo – e a dose doppia, o tripla – innanzitutto a se stesso. Anzi, la quasi totalità degli psichiatri – duecentomila, nel mondo, me compreso – non ha idea di che cosa si provi ad assumere gli antipsicotici che essi prescrivono, nel corso della propria carriera, a migliaia di persone.

Io, per esempio, mai assunto un antipsicotico, mai un antidepressivo, mai uno stabilizzatore dell'umore, l'unico psicofarmaco preso è stata una benzodiazepina per un paio di settimane, una volta che venne Pan a farmi visita.

Cambiamento

Il mondo sta per cambiare. La medicina sta per cambiare. La psichiatria sta per cambiare. I farmaci di cui per 70 anni la psichiatria si è dotata si stanno arrendendo, mostrano tutti i propri limiti, la drammatica iatrogenia che li caratterizza, gli antipsicotici non guariscono la psicosi ma regalano

parkinsonismi e sindromi metaboliche e riduzione dell'aspettativa di vita, gli antidepressivi funzionano qualche anno e poi innescano depressioni farmaco-resistenti (a parte il fatto che non è il massimo dover inghiottire antidepressivi per decenni), gli ansiolitici, presi per più di qualche settimana, avviano dipendenze e astinenze feroci. Finalmente si riaffacciano, dopo anni di oblio, demonizzazione, persecuzione, criminalizzazione, ostracismo, le molecole psichedeliche, le più importanti delle quali non sono di sintesi ma derivate da funghi, piante, animali. La più promettente di tutte proprio la psilocibina, il principio attivo che Albert Hoffman seppe estrarre dai funghi di Maria Sabina.

Forse era questo il suo compito, la sua missione. Fare da ponte tra la cultura, i saperi, i metodi di guarigione ancestrali, e la scienza, la medicina, il mondo moderno.

Tra qualche anno lo psicofarmaco più stupefacente e prodigioso che la psichiatria abbia mai avuto potrebbe essere proprio un estratto dei piccoli esseri che spuntano che la sabia sapeva trattare con rispetto.

Ecco perché mi piace inserire a pieno titolo, nella storia della psichiatria – ma perfino nella storia della medicina *tout court*, oserei dire, visto che la sabia non curava solo le sofferenze psichiche ma psicofisiche, essendo lei superiore alla nostra cartesiana distinzione tra psiche e soma – accanto a Pinel e Bleuler, a Freud e Jung, a Basaglia e Grof, Maria Sabina la sabia, la dottoressa che si è fatta da sé: Sono la donna che è nata da sola, sono la donna generale, sono la donna laureata, sono la donna pura, sono la donna del bene, sono la donna del regno della morte, posso entrare e poi uscire, sono la donna medico, sono la donna che guarisce con le piante.

Piero Cipriano, il manifesto, Alias, 12 aprile 2025